

Siegfried Ginzberg

George W. Bush va dove lo porta il cuore. Cioè dove il Pentagono ha bisogno di basi e punti di appoggio per il ridispiegamento di forze planetarie in corso. È molto diverso da quello del passato. Non fa più perno su basi permanenti, gigantesche roccaforti da cui difendere territorio minacciato da potenti nemici esterni, come era stato finora in Europa occidentale, Corea del Sud e Giappone. Ma su una rete molto più sparpagliata di postazioni «mobili», una sorta di «stazioni di servizio», capaci di garantire in un batter d'occhio il passaggio e la concentrazione di centinaia di migliaia di soldati, del loro equipaggiamento e del sostegno aereo in qualsiasi punto dell'estesissimo nuovo «arco di instabilità» individuato dai pianificatori militari Usa, che dai Caraibi, passando per Africa, Causo, Asia centrale, Medio oriente, subcontinente indiano, penisola coreana, arriva sino agli arcipelaghi filippino e indonesiano e alle porte dell'Australia.

L'analista militare del *New York Times* spiega come il viaggio di Bush in cinque capitali africane della settimana entrante si svolge sullo sfondo del tentativo di ottenere a lungo termine basi in Mali e forse anche in Algeria, «postazioni avanzate» di rifornimento, con piste di atterraggio e installazioni capaci di accogliere, in caso di necessità, almeno una brigata (da 3 a 5.000 uomini), in Senegal e Uganda. Almeno una pista su cui far atterrare, in funzione di testa di ponte, un plotone di truppe speciali o marines, laddove non si potesse fare di più. Accordi per rifornimenti in volo hanno già negoziato con Ghana, Gabon, Namibia, Zambia, oltre che Senegal e Uganda. Per le truppe in Europa si prevedono sempre più frequenti rotazioni in Africa. Il generale dell'*Air Force* Jeffrey Kohler, direttore della pianificazione dell'*Us European Command*, seguirà a ruota Bush in Marocco, Tunisia e Algeria. A fine giugno il generale Tommy Franks aveva abbandonato le pur crescenti preoccupazioni in Iraq per recarsi in Gibuti, da cui una task-force di 1.800 uomini prepara operazioni anti-terrorismo in Sudan, in Kenya, nel Corno d'Africa e giù fino allo Yemen. Anche la decisione di intervento «umanitario» in Liberia non sarebbe che una prova generale, un'esercitazione dimostrativa. «Non vogliamo che spunti un nuovo Afghanistan in Africa. Questo è quello che cerchiamo di prevenire», spiegano. Ma si inquadra in un ridispiegamento la cui portata appare assai più ampia e ambiziosa, planetaria.

Quel che sta cambiando è l'impronta di mezzo secolo di presenza militare Usa all'estero. Per decenni le truppe Usa erano state attestate in difesa dell'Europa e del Giappone dalla minaccia sovietica, della Corea del Sud da quella dal Nord. Ancora agli inizi della presidenza Bush, la pianificazione a lungo termine del Pentagono pareva concentrarsi soprattutto sulla futura minaccia Cina. Ma da almeno un anno e mezzo a questa parte risulta sempre più evidente che ora si stanno preparando per qualcosa d'altro. Se ne vanno da dove erano stati finora, si attestano in posti dove sinora non erano mai stati. Ma in modo completamente diverso dal passato: con presenze molto più «leggere», «mobili», depositi e attrezzature da tenere anche a lungo in naftalina, ma capaci in caso di necessità di servire da base d'appoggio a intere armate,

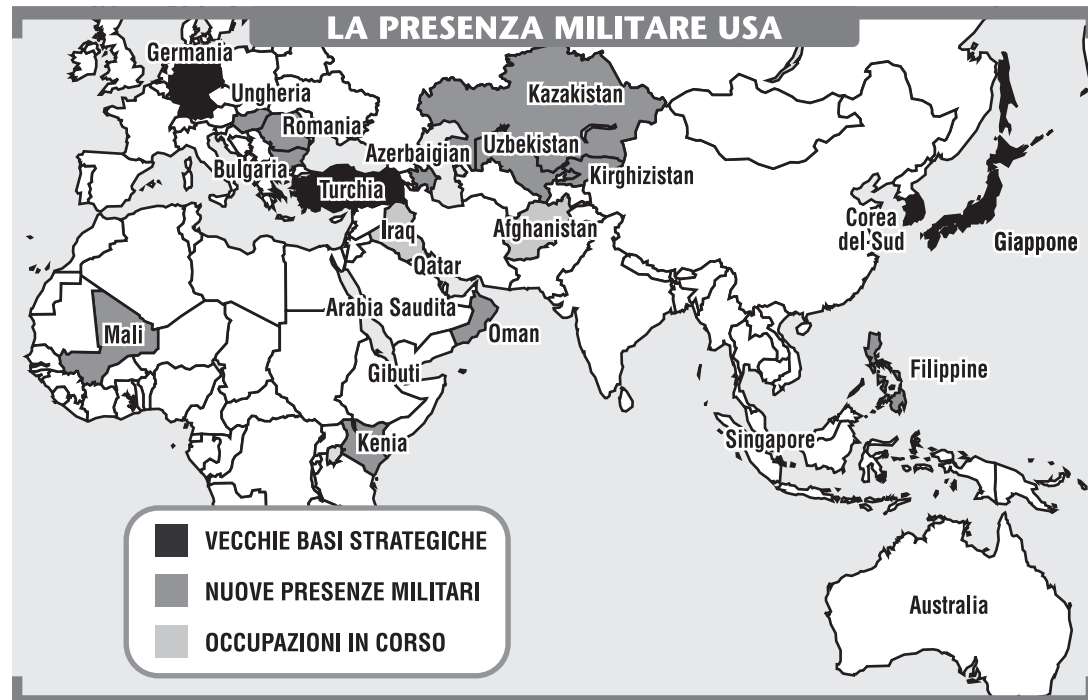
“ Il Pentagono non punta più su postazioni permanenti come è stato nel passato ma su strutture agili per poter intervenire ovunque ”



Il viaggio del presidente in cinque capitali africane che inizia domani ha l'obiettivo di strappare accordi militari Il caso Liberia

# Le nuove basi «corsare» di Bush

Dall'Europa all'Africa gli Stati Uniti puntano su avamposti mobili in nome della guerra lampo



Tensione tra Washington e Ankara per l'arresto di militari turchi nel Kurdistan

## In Iraq uccisi sette poliziotti e un giornalista inglese

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Anche se la guerra è ufficialmente finita da due mesi in Iraq si continua a morire. Un giornalista britannico è stato ucciso da sconosciuti, che lo hanno aggredito davanti al museo nazionale iracheno di Baghdad. Un portavoce delle forze Usa in Iraq ha confermato: «Il cadavere di un giornalista britannico della *Itm* è stato consegnato alle forze della coalizione a Baghdad, i quali lo hanno portato all'ospedale». Tuttavia, una portavoce dell'emittente televisiva *Itm* ha negato che il giornalista lavorasse per *Itm*. «Aveva lavorato in passato per la *Itm* - ha detto la portavoce - ma era un professionista libero». «Apprendiamo che è accaduto verso mezzogiorno - ha dichiarato il vicecapo della missione britannica vicino al liceo artistico di Aazamiyah», nel settore nord-occidentale di Baghdad. Il giornalista, la cui generalità non sono state rivelate, è il primo che venga ucciso dopo la proclamazione della fine della guerra contro l'Iraq da parte del presidente degli Stati Uniti George W. Bush, il primo maggio scorso. Nello stesso giornata, un attentato avvenuto a Ramadi, vicino alla capitale irachena, ha provocato sette morti e una quarantina di feriti. Un ordigno rudi-

mentale è stato fatto esplodere davanti alla stazione di polizia, proprio mentre le reclute uscivano in strada, al termine di un corso d'addestramento organizzato dalle truppe Usa. Le decine di arresti immediatamente effettuati dalle forze dell'ordine in cerca dei responsabili hanno solo esacerbato le manifestazioni di rabbia nei confronti degli americani. «È tutta colpa loro», sono i commenti tra la gente riportati dalle agenzie di stampa; molti considerano i ragazzi che si erano arruolati alla scuola di polizia per cercare di sbarcare il lunario come «spie degli invasori». Ramadi è una cittadina a maggioranza sunnita, dove i gruppi fedeli a Saddam hanno messo a segni numerosi attacchi nelle ultime settimane. La violenza si è intensificata dopo che l'ex dittatore, ricomparso con un discorso registrato mandato in onda venerdì dall'emittente araba al-Jazeera, ha incitato i suoi alla guerra santa contro gli infedeli. «Gli americani ci avevano promesso che se avessimo ristabilito l'ordine pubblico se ne sarebbero andati - ha dichiarato il capo della polizia di Ramadi, Jaadan Mohammad - D'ora in poi non avranno tregua, combatteremo sino all'ultima goccia di sangue, sino a quando non avranno lasciato il nostro Paese». Nella caccia ai fedelissimi del rais, le truppe Usa hanno catturato 11 soldati turchi nella zona di confi-

Il presidente Bush tra i soldati del Pentagono



ne al Nord dell'Iraq. La reazione di Ankara è stata durissima: «Questo è un orribile incidente che non sarebbe mai dovuto accadere - ha dichiarato ieri il primo ministro Recep Erdogan - Chiediamo che i prigionieri vengano immediatamente rilasciati. Non c'è giustificazione per spiegare un comportamento del genere da parte di un alleato». Il 4 luglio, mentre negli Stati Uniti si festeggiava l'anniversario dell'Indipendenza, sono proseguiti gli scontri in Iraq tra le forze di occupazione e le fazioni della resistenza. Un militare americano è rimasto ucciso e altri 18 feriti sotto i colpi di mortaio lanciati contro la base Usa che si trova a metà strada fra Baghdad e Balad. «Non era mai accaduto che attaccassero una nostra base e per la prima volta hanno usato un mortaio», ha dichiarato con preoccupazione un sergente. Poche

ore dopo un convoglio delle truppe Usa è stato attaccato nei pressi di un mercato di Balad; i militari hanno risposto al fuoco uccidendo 11 iracheni. Il presidente Bush, parlando alla nazione, ha ammesso che «la guerra continua», ma gli Stati Uniti combatteranno sino a che i terroristi non saranno spariti dalla faccia della terra. La Casa Bianca aveva dichiarato ufficialmente chiusa la guerra in Iraq lo scorso primo maggio. «Bush farebbe bene a smetterla con questa retorica da macho», ha replicato Dick Gephardt, ex capogruppo democratico alla Camera e ora tra i candidati alle presidenziali. Fiato sprecato, perché intanto a Baghdad era già arrivato Arnold Schwarzenegger in missione speciale: sollevare il morale alle truppe e presentare in anteprima il suo ultimo film: *Terminator 3*.

concepito non tanto per difendere un territorio che fa parte della loro sfera di influenza, ma come basi di appoggio per poter intervenire rapidamente entro un vasto raggio tutt'intorno. Una sorta di nuovo «imperialismo mobile», d'attacco, non solo di difesa, dinamico, non stazionario. Più simile al modo in cui l'Inghilterra era divenuta padrona del mondo con i suoi *privateer*, i corsari con la patente della Regina, a caccia di galeoni nemici di porto in porto per i sette mari, che alle vecchie conquiste territoriali.

Per decenni quasi tutte le forze Usa all'estero erano stazionate in Europa, Corea e Giappone. L'80 per cento dei 112.000 soldati americani di stanza in Europa erano in Germania. Il problema non è che qualcuno volesse «gettarli a mare». Per i tedeschi sono sempre state un buon affare (malgrado qualche disagio) e Gerhard Schröder si era ben guardato dal negarne l'uso

per la campagna in Iraq. Ma il Pentagono aveva deciso, già da ben prima che scoppiassero le divergenze sulla guerra, di spostarli più a est. Bush aveva cominciato a «snobbare» la Nato in tempi non sospetti. Ora si stanno trasferendo alle basi di Krzesiny, Minsk Mazowiecki e Podwicz, in Polonia. I 17.000 uomini della Prima divisione corazzata, che erano partiti per l'Iraq dalla Germania, sanno già che non vi faranno più ritorno: la loro nuova destinazione è nei pressi di Bucarest. Hanno fatto sapere che intendono ritirare le truppe dall'Arabia Saudita (non gli serve più, hanno dimostrato che anche un'operazione complessa come l'invasione dell'Iraq si può fare benissimo dal piccolo Qatar). Programmano ritiri dalla Corea del Sud (o almeno da Seul, portata di tiro delle artiglierie, forse già atomiche, nordcoreane). Gli fosse possibile non vedrebbero l'ora di andarsene anche dall'Iraq e dall'Afghanistan. Gli serve strategicamente di più avere basi, sia pure più ridotte e mobili in Kirgizstan e negli altri «Stati» ex-sovietici dell'Asia centrale. E di questi giorni la notizia che il Pentagono sta progettando, da qui al 2025, una nuova generazione di missili capaci di colpire qualsiasi angolo del mondo partendo da basi in Usa. Ma già hanno dimostrato la capacità di spostare rapidamente anche centinaia di migliaia di soldati dovunque gli possano servire, senza doverli tenere per forza a far nulla in questo o quel posto. «Tutto si muoverà ovunque. Non ci sarà un angolo del mondo in cui le cose resteranno com'erano», ha preannunciato il numero tre del Pentagono, Douglas Feith, neo-conservatore doc, come i suoi superiori. Via dalle vecchie «fortezze dei Tartari», diffusi a ventaglio, su scala planetaria, in nuovi centri di «incubazione strategica».

Sembra profilarsi una rivoluzione strategica militare sul modo di «proiettare» la potenza militare Usa nel resto del mondo. Uno che, in qualche modo, forse l'aveva intuito era stato Carl Schmitt, il geniale (sebbene nazista) teorico del diritto internazionale, nel suo *Terra e mare*, pubblicato nel 1942, in piena guerra mondiale tra alleati e potenze dell'Asse. Vi individuava un alternarsi di ruoli tra potenze «marittime» e potenze «terrestri». Quelle terrestri avevano prodotto, slanciandosi alle conquiste dello «spazio» territoriale, le più sanguinose guerre continentali. Quelle marittime (a cominciare dalla Gran Bretagna) avevano usato la potenza mobile per affermare la propria egemonia in modo più soft, se si vuole meno sanguinoso, ma più efficace. A questa intuizione si accompagnava, sia pure in termini esoterici, mutuati dalla sua cultura nazista, l'idea che il dominio dell'aria avrebbe soppiantato quello sul mare, che a sua volta aveva soppiantato quello terrestre (l'era del dominio del mitico Grifo Ziz rispetto al mostro terrestre Behemot e quello marino Leviatano). Uno dei capitoli più suggestivi è dedicato all'era della pirateria, che consentì a Londra di lanciarsi su orizzonti oceanici planetari, anziché impigliarsi solo nello scontro tra Spagna e Turchia (con Venezia presa in mezzo) nell'angusto Mediterraneo.

Nella pubblicistica anglosassone non si fa ormai che discutere del nuovo impero Usa e dei modelli di chi dovrebbe ispirarsi per rimettere ordine nel mondo. Si va dalle posizioni di chi, come Max Boot e Niall Ferguson, non esitano a sostenere che Washington dovrebbe far tesoro delle lezioni dell'imperialismo britannico, e addirittura «del vecchio *British colonial office* e *India office*», a quelle di chi, come Joseph Nye e Arthur Schlesinger, invece avvertono che l'America, per quanto superpotente, non ha affatto vocazioni imperiali, magari fa le guerre, ma rischia di stancarsi presto delle fatiche dei dopo-guerra. Se sbagliassero e a profilarsi fosse invece un nuovo tipo inedito di impero mobile e corsaro, al posto dei vecchi imperialismi sinora conosciuti?

## Il direttore dell'Agenzia atomica internazionale a Roma al convegno organizzato dalla Fondazione Di Vittorio El Baradei: «L'Onu deve tornare a Baghdad»

Leonardo Sacchetti

**ROMA** «Armi di distruzione di massa e riforma delle Nazioni Unite» era il titolo del convegno organizzato ieri a Roma dalla Fondazione Di Vittorio e per discutere di tale tema hanno partecipato al dibattito Pino Arlacchi, professore di Sociologia Generale presso l'Università di Sassari, Sergio Cofferati, presidente della Fdv, Adolfo Pepe, direttore della fondazione legata alla Cgil, e l'invitato «d'onore» Mohamed El Baradei, direttore generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), stretto collaboratore di Hans Blix nelle ispezioni delle Nazioni Unite in Iraq prima dell'inizio della guerra.

Prima dell'inizio del convegno, il direttore generale dell'Aiea si è soffermato a parlare con i giornalisti sugli ultimi sviluppi riguardo a Iran, Iraq e Corea del Nord. Per quanto riguarda i rapporti con Teheran, dove lo stesso El Baradei si recherà il prossimo 9 luglio (in concomitanza con il quarto anniversario della repressione studentesca), l'ex ispettore

dell'Onu ha sottolineato l'importanza del dialogo nelle relazioni tra il regime dei mullah e le varie istituzioni internazionali. «Per noi, lo scambio d'opinioni - ha detto El Baradei - è alla base di qualsiasi negoziato. Ci aspettiamo dei passi avanti da Teheran e un'apertura completa per il gruppo di tecnici che rimarrà nel Paese». El Baradei ha sottolineato la volontà dell'Aiea di portare l'Iran alla firma del protocollo addizionale sui progetti nucleari. «Lo hanno già firmato 80 paesi - ha dichiarato il direttore dell'Aiea - e ci aspettiamo che Teheran lo ratifichi al più presto per sgombrare ogni dubbio sugli sviluppi del suo imponente programma nucleare civile».

Dopo lo smacco ricevuto dagli ispettori dell'Onu dall'amministrazione Usa sulla questione irachena, Mohamad El Baradei è tornato anche sul futuro dell'Iraq: «Gli ispettori devono tornare a Baghdad per proseguire il loro lavoro. La ricerca delle armi di distruzione di massa, se fatta dall'Onu, potrebbe facilitare la transizione». Ribadendo la preoccupazione delle istituzioni internazionali sui programmi nucleari nordcoreani

(«Sono la nostra maggiore preoccupazione»), El Baradei ha annunciato la presentazione di un dossier - la prossima settimana al Palazzo di Vetro - sulla sua ultima visita in Iraq, in cui ha rilevato la scomparsa di «alcuni chili» di uranio naturale, «inutile alla costruzione di qualsiasi arma», dalla centrale nucleare di al-Tuwaita, in Iraq. «Abbiamo trovato tutto distrutto», ha raccontato El Baradei, segnalando che, attualmente, sono le forze di occupazione Usa e britanniche a dover garantire, anche a livello sanitario, la sicurezza di questi centri dell'ex regime di Saddam Hussein.

Ad aprire il convegno è stata la relazione di Adolfo Pepe che, come direttore della Fondazione Di Vittorio, ha fatto gli onori di casa per poi concentrarsi su tre punti fondamentali, tre proposte per una riforma ordinata e incisiva dell'Onu: «Il primo - ha detto Pepe - è l'importanza delle istituzioni che regolano le ispezioni e il controllo degli armamenti, al fine di ripristinare un ordine internazionale basato sui principi del diritto, della sovranità e del rispetto dei valori fondamentali dell'uomo. Il terzo

punto messo sul tavolo è stato il rilancio di una politica diplomatica incentrata sul disarmo e la proibizione di tutte le armi di distruzione di massa. «Il terzo punto - ha concluso Pepe - non può che essere quello della centralità delle Nazioni Unite anche e soprattutto dopo gli eventi degli ultimi mesi».

Le conclusioni del convegno sono state affidate a Sergio Cofferati che, nel suo intervento, ha sottolineato come gli Usa siano arrivati a considerazioni completamente opposte a quelle rilevate da Blix e Baradei sull'Iraq. L'ex segretario della Cgil, infine, ha sottolineato la responsabilità anche dell'esecutivo italiano. «Negli altri paesi se ne discute - ha detto Cofferati - ma qui da noi non se ne parla, le responsabilità del governo italiano vengono lasciate sopire in un angolo. Abbiamo partecipato a una guerra illegittima e oggi non siamo in grado di riflettere non solo su quel che accadrà ma nemmeno sulla mancanza di giustificazione di una scelta sbagliata come la guerra in Iraq, quando una comunità rimuove un tema come questo è una comunità in sofferenza».

## La sinistra, rivista.

In edicola da martedì 8 a venerdì 11 luglio, con il manifesto\* a 3,40 euro.

Per Luigi Pintor

Alberto Asor Rosa Il politico e il mio doppio

Pietro Ingrao Il mio errore

Rossana Rossanda Un comunista irrimediabile

Aresta Abito all'antimperialismo Bilous Il verso di sinistra: la destra fausto

Cantaro Napoli, costruzione della destra Castellina Il movimento senza

Chiarante Ricordi, esperienze Di Giacomo I quadri del partito

Milal Food Fight, la lotta al sindacato Lunghini I governi della globalizzazione

Matthiae I turchi di Baghdad Mortellaro Energia e uso della guerra

Perini Laboratorio «Crisi» Romano & Ferrari Il declino italiano: di cgil

Sasso La scuola della libertà

la rivista del manifesto

Rimbocchiamoci le idee.

\* il manifesto - n. 108 - 3,40 euro, con il manifesto 1,25 euro